

Bozza del documento congressuale

Il XVIII Congresso del Pci è chiamato ad affrontare un'opera di straordinaria portata e ad avviare una originale ricerca e un nuovo corso politico.

Il mondo intero conosce profondi cambiamenti. Lo sviluppo della distensione internazionale, l'avvio a conclusione di alcuni conflitti armati, la grande svolta in atto nei paesi socialisti, la sconfitta di regimi tirannici determinano oggi un clima nuovo e nuove speranze. L'insieme dei processi economici, sociali e politici mondiali indica che siamo a un passaggio di civiltà. Esso, però, non ha alcun esito già segnato. Se non viene diretto e condotto verso obiettivi di libertà, di progresso, di solidarietà umana e sociale, può anche avere effetti regressivi o addirittura portare a sbocchi disastrosi. Tutte le grandi forze ideali e politiche spingono perciò chiamate ad uno sforzo di rinnovamento e di ricollocazione, che consenta loro di interpretare e governare le trasformazioni in corso.

Compito del nostro Congresso è dunque quello di individuare i tratti salienti di una ricerca, che si misuri con tali problemi, di determinare i capisaldi di tale impresa, di fissare quei concetti chiave che possono consentire di cogliere e intervenire nel complesso passaggio di fase in atto, e di avviare, su questa base, un processo di rinnovamento di tutta la sinistra nella prospettiva dell'alternativa.

L'opera che ci proponiamo, la prospettiva per la quale lavoriamo, sono di lunga lena e non possono quindi essere risolte nel periodo breve che ci separa dal Congresso.

Esse non possono neanche riguardare uno spio partito, ed è per questo che noi comunisti chiamiamo tutte le forze di progresso a una riflessione comune che consenta di dare nuovo vigore e significato agli ideali di liberazione, di eguaglianza e di solidarietà che hanno segnato la lotta di tanta parte delle forze più avanzate della sinistra laica e cattolica.

I comunisti nell'avviare la discussione, il dibattito e la ricerca congressuale sono consapevoli della difficoltà dei loro compiti.

Le antiche certezze del passato sono consumate e nuove prospettive stentano ad imporsi. Sono tramontati miti, idee, concezioni dello sviluppo e del progresso che per lungo tempo hanno occupato la scena della storia umana.

Si tratta di muovere oltre le diverse tradizioni del movimento operaio. Nessuno può permettersi, dinanzi alla crisi del presente, di tornare sui propri passi. Sappiamo di non poter ripiegare su di un chiuso classicismo perché è necessaria affermazione di nuovi valori e indicazione di quelle grandi finalità che sono essenziali per l'identità di una forza che vuole cambiare il mondo dipendendo dalla capacità di misurarsi con il carattere e la natura generale delle contraddizioni della nostra epoca. Ma sappiamo anche che non è praticabile una via che portasse a separare la sfera dei valori e delle grandi finalità da quella del movimento reale per la trasformazione della società, che ha avuto il suo primo fondamento nelle aspirazioni di libertà del movimento operaio che si riconosce, oggi, in nuovi soggetti protagonisti.

Il compito medio che sta dinanzi a tutta la sinistra è quello di indicare i possibili passaggi e i possibili interventi riformatori, il terreno e le lotte attraverso le quali ridisegnare l'insieme dei poteri: nell'economia, nella società, nello Stato, nel campo degli indirizzi scientifici, ideali e culturali. Non farlo, occupare solo il terreno, pur essenziale, della lotta sociale per la distribuzione della ricchezza, significherebbe lasciare campo libero a nuove forme di dominio.

Dunque attraverso una ricerca che pone al centro il tema della libertà e della piena attuazione della democrazia, e cioè dell'estensione del potere di intervento e di controllo popolare in ogni sfera della società, che il movimento operaio, e più in generale tutte le forze di sinistra e di progresso, sono spinte ad affrontare in termini nuovi la stessa questione della proprietà e del rapporto tra Stato e mercato. Determinante è il tema del rapporto tra poteri e diritti, tra pubblico e privato. È in presenza di un meccanismo di accumulazione che utilizza sempre più risorse pubbliche e beni sociali (dall'ambiente agli strumenti della formazione e dell'informazione), decisa la direzione della espansione della democrazia alla sfera economica.

L'economia mondiale è sempre più multipolare e interpendente, e sempre meno sensibile a controlli nazionali. Universale è la minaccia creata dagli armamenti moderni che hanno reso concreto persino il rischio di una estinzione del genere umano. Una sfida per tutti, senza limiti di Stato e continenti, è costituita dalla difesa dell'ambiente naturale. Il fantastico sviluppo delle comunicazioni rende superate millenarie separazioni tra popoli poiché provoca una internazionalizzazione degli stessi linguaggi e una diffusione pressoché inarrestabile di informazioni e di idee. La questione femminile è ancorata ormai alla valorizzazione della differenza sessuale, se vuole essere riconosciuta in tutta la sua portata generale, deve incidere sugli obiettivi di sviluppo, implica una modificazione delle scelte dell'insieme delle economie mondiali, investe la concezione stessa della politica, l'idea della rappresentanza, l'assetto dei poteri.

È lo stesso livello di sviluppo a rendere attuale la ricerca intorno a una nuova politica in grado di progettare un diverso governo delle trasformazioni, in grado di lanciare, ad Est e ad Ovest, una grande sfida democratica sul terreno politico, economico e sociale. È lo stesso livello di sviluppo raggiunto dalle nostre società a rendere sempre più paralizzante e pericolosa la contrapposizione tra Est e Ovest, tra il neoliberalismo e lo statalismo, tanto più che sono giunti ad esaurimento, anche i tradizionali compromessi di tipo keynesiano.

Compito nostro è quello di aprire, su basi profondamente diverse da quelle del passato, un nuovo capitolo della lotta per il socialismo, essendo consapevoli della crisi e dell'esaurimento di passate esperienze storiche.

È la dimensione nuova dei problemi e delle contraddizioni, delle forze, delle soggettività e dei poteri in campo che ci porta ad affermare con assoluta chiarezza che la democrazia non è una via al socialismo ma è la via del socialismo.

Da questa convinzione discende la conseguenza che non c'è conquista socialista che possa essere perseguita, raggiunta e consolidata senza la democrazia, il suo governo, le sue regole e i suoi strumenti, senza la sua crescita e il suo sviluppo in ogni campo della vita associata. Ma discende al tempo stesso la conseguenza che la pienezza della democrazia e delle sue regole non si può avere senza il contributo del pensiero socialista, senza la introduzione delle nuove garanzie e delle nuove conquiste che esso propone, senza la socializzazione di funzioni che riguardano l'interesse generale e la prospettiva del genere umano.

È questa, a nostro giudizio, la concezione che, nelle condizioni di oggi, può dare nuovo impulso al movimento reale per il socialismo, inteso come movimento verso una società più giusta, in cui la libertà di ognuno sia condizione per la libertà di tutti.

È questa la concezione che può aprire nuovi orizzonti di progresso e di civiltà all'Europa, che può consentire alle forze di sinistra di misurarsi con interrogativi destinati a dominare la scena della politica europea nei prossimi anni: quale deve essere il ruolo dei popoli nel processo di internazionalizzazione dei capitali, dei poteri, delle decisioni? Chi decide e chi controlla a livello nazionale e a livello sovranazionale? Come si potrà affermare la sovranità del popolo europeo?

È rispondendo a questi interrogativi che si potrà rendere concreta la prospettiva di una nuova via europea al socialismo, e che si potrà far svolgere all'Europa un ruolo di cooperazione e di pace sulla scena mondiale.

1. Per la sovranità politica del popolo europeo

I comunisti italiani sanno di dovere adempere a una grande funzione nazionale ed europea. È una funzione insostituibile a cui ci chiama tutta la nostra storia: il Pci ha guidato grandi masse di popolo, storicamente oppresse ed emarginate, a diventare protagoniste centrate della vita nazionale, capaci di farsi interpreti dei problemi fondamentali del paese, di proporre e di promuovere la soluzione.

Ma quella funzione richiede da noi oggi una grande capacità di rinnovare profondamente il nostro pensiero e le nostre linee di azione per essere all'altezza dei compiti del tutto nuovi che è necessario assolvere se si vuole giungere all'affermazione di una società giusta e moderna in Italia, alla costruzione di un'Europa unita e democratica, alla conquista della pace in un mondo sempre più interpendente.

L'Europa deve diventare il nostro orizzonte culturale e politico, il campo di azione per la costruzione di un nuovo grande movimento unitario. Da tale scelta derivano innanzitutto tre conseguenze precise.

Primo: noi vogliamo portare in Europa tutta l'Italia, senza esclusione di intere parti del paese (come oggi si minaccia col nostro Mezzogiorno) e di vasti strati della società.

Secondo: noi vogliamo costruire non una qualsiasi Europa, dominata da gruppi e poteri che siano sottratti al controllo democratico, ma un'Europa unita perché patrimonio dei suoi popoli, posti in grado di esercitarvi realmente i loro sovrani diritti di autogoverno e quindi di intervento democratico rispetto ad ogni centro effettivo di formazione ed assunzione delle decisioni. Noi vogliamo, cioè, lavorare alla costituzione della sovranità politica del popolo europeo.

Terzo: per far questo occorre creare un nuovo fronte riformatore e costruire, su questa base, una coerente e convincente alternativa alle politiche neoliberaliste.

L'impegno della sinistra per l'Europa, l'impegno del Pci per l'Europa, si qualifica, già nella prospettiva più ravvicinata, su alcuni essenziali punti programmatici.

a) La riforma istituzionale della comunità, che affermi la sovranità del popolo europeo, attribuisca potere alla rappresentanza parlamentare eletta a suffragio universale, definisca comune regole e istituti democratici per i poteri sovranazionali.

b) La definizione, la costruzione e l'affermazione di uno spazio sociale europeo, cioè la progressiva unificazione di condizioni e diritti in campo economico e sociale, di occupazione, di orario di lavoro, ecc.

A tal fine di fondamentale importanza è la concertazione di politiche, di obiettivi, di iniziative fra le forze della sinistra e fra le forze sindacali.

c) Una nuova concezione e impostazione della politica agricola comunitaria. Oggi la politica agricola non solo congela squilibri e rende all'interno del mercato europeo, ma ha soprattutto effetti negativi sui paesi esterni, a cominciare da quelli più vicini all'Europa, con i quali l'Europa ha rapporti molto stretti e condizionanti, la cui evoluzione ha conseguenze rilevanti sulle stesse prospettive europee.

I paesi mediterranei, e in particolare quelli nordafricani, non possono avviare uno sviluppo solido e duraturo se non a partire da un robusto e moderno settore agricolo. Ma la politica agricola comunitaria, se non il solo, è certo un poderoso ostacolo su questa strada.

Non ha alcun senso auspicare un nuovo rapporto Nord-Sud, una cooperazione mediterranea, tenendo fermi i capisaldi della attuale politica agricola comunitaria (le ripercussioni, peraltro, sono più ampie, e non interessano solo il bacino mediterraneo).

D'altro canto una Europa che arrivi all'appuntamento del '92 senza sottoporre a una radicale revisione la propria politica agricola, affrontando organicamente il problema degli effetti che essa ha sui paesi terzi, manifesterebbe l'intenzione di estendere anche agli altri campi la identica logica, e si avverrebbe dunque in una direzione negativa.

PARTE PRIMA

Un nuovo Pci per un nuovo corso politico

2. Una sinistra europea unita e alternativa

Il nostro prioritario impegno come forza fondamentale della sinistra europea, è di portare il nostro autonomo e originale contributo alla costruzione, in Europa, di una sinistra che sia in primo luogo unita, come oggi non è unita al di sopra delle sue lacerazioni storiche, che da tempo non hanno più ragione di essere; unita al di sopra dei confini nazionali perché nell'ambito di Stati nazionali che vedono ormai posti in crisi molti dei loro tradizionali poteri, è sempre meno possibile realizzare politiche di progresso quali quelle che hanno pur segnato la storia contemporanea di molti paesi dell'Europa occidentale. Vogliamo costruire una sinistra capace, come oggi ancora non è, di rappresentare una reale alternativa nella direzione politica e sociale dell'Europa, di essere espressione delle sue grandi forze di libertà e di democrazia, delle sue più illuminate tradizioni di tolleranza e di spirito innovativo, di un suo risoluto ruolo di pace e di cooperazione nel mondo moderno. Sarà un processo difficile per la diversità delle posizioni, delle tradizioni, delle esperienze; ma esso è l'unico che può aprire una prospettiva nuova.

La nostra identità di comunisti italiani, non solo non è in contrasto con questo grande disegno, ma ne è la necessaria premessa, e, d'altra parte, nella realizzazione di questo medesimo disegno, si sviluppa coerentemente e si completa. Si tratta di un'identità originale, socialista e democratica, formatasi lungo una storia complessa, diversa da quella di altri partiti della Terza come della Seconda Internazionale, passata al vaglio di importanti battaglie e verifiche, nazionali e internazionali, che ha conosciuto un lungo travaglio storico, vissuto non solo dai gruppi dirigenti, ma da vaste masse di lavoratori. Le idee, la tradizione, le lotte dei comunisti italiani non sono soltanto un patrimonio essenziale della democrazia italiana, ma hanno dato un contributo importante e in alcuni casi determinante al rinnovamento del pensiero e dell'azione del movimento operaio in molte parti del mondo. Per questo possiamo dare un contributo non sostituibile alla crescita di una sinistra europea, unita e alternativa, che sappia costruire nuove frontiere per la democrazia e per il socialismo. Le vecchie classi dirigenti conservatrici non sono in grado di dare soluzioni unamemente accettabili ai nuovi problemi posti dallo sviluppo. Perciò se non matura una nuova capacità e una nuova forza di governo riformatrice, la generica modernizzazione delle nostre società può produrre nuove schiavitù, nuove feudazioni, nuovi conflitti dagli sbocchi imprevedibili e deleteri per milioni di uomini. Sappiamo che la crescita e l'estensione della democrazia e di un governo democratico delle trasformazioni possono essere perseguiti solo attraverso una risoluta lotta politica perché già sono la posta di uno scontro non solo fra diverse correnti di pensiero, ma tra gruppi sociali, coalizioni di interessi, tra operazioni internazionali e nazionali di restaurazione conservatrice e spinte, finora insufficienti, ma fortemente radicate nella società europea, a progressi di libertà e di civiltà.

3. Gli obiettivi di una democrazia compiuta e la loro valenza socialista

La battaglia per la democrazia è giunta nei nostri anni a una vera e propria svolta, a un salto di qualità. Prende ormai corpo la necessità di superare ogni limite teorico e di fatto alla democrazia. Una democrazia completa, che non venga esclusa o si ritragga di fronte ad alcun potere, ad alcun diritto, è un obiettivo storicamente maturo, per il grado di evoluzione sociale e culturale, per la coscienza diffusa fra i cittadini. Una concezione completa e compiuta della democrazia fa risaltare le sue implicazioni, la sua valenza socialista.

Di fronte ai giganteschi processi di riorganizzazione e concentrazione dei poteri economici, politici e finanziari conosciuti dalle nostre

stre società in questi anni, è necessario avviare un nuovo corso democratico. Senza di esso le stesse conquiste della democrazia politica rischiano di essere vanificate. La manipolazione del consenso mina alla radice la attuazione della democrazia politica. La democrazia deve investire tutti i grandi poteri che regolano i rapporti fra gli uomini nelle loro attività pubbliche, politiche, economiche, sociali. Questi poteri tendono a crescere per la stessa complessità dei rapporti fra gli uomini nelle odierne società. Estensione della democrazia significa nuove regole di garanzia per i diritti di libertà fin qui conquistati e affermazione di nuovi diritti e di nuovi doveri. Non ci sono poteri che, in linea di principio, debbano essere sottratti alle regole democratiche; non ci sono diritti che possano essere esercitati al di fuori di queste norme.

I limiti imposti alla democrazia dalla difesa di un assetto sociale profondamente ingiusto stanno nei poteri non regolati né controllati, nei diritti non garantiti democraticamente o non riconosciuti. Compito della sinistra è portare la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi le sono sottratti. Qui sta la salda base per l'azione per una democrazia compiuta e la realizzazione di obiettivi socialisti, qui sta il vero spartiacque fra destra e sinistra.

4. La dimensione universale della lotta per la democrazia

Quando parliamo di una svolta, di un salto di qualità nella lotta che oggi percorre il mondo per l'avanzamento della democrazia e del socialismo, abbiamo però ben presenti anche altri fenomeni di grande portata storica. In tutti i paesi che fino a pochi anni fa si definivano di "socialismo reale" si è aperta, come conseguenza di una crisi profonda che ha investito l'insieme della vita sociale, una dura battaglia politica per la democrazia, i diritti e la libertà dell'uomo, come sola via che possa consentire di affrontare i gravi problemi accumulati in decenni di un regime di comando centralizzato e amministrativo, con cui si era arbitrariamente identificato il socialismo. Di questa battaglia noi non siamo spettatori neutrali. Questa battaglia noi dobbiamo appoggiare e propugnare: più di dieci anni fa Berlino andò a Mosca per affermarvi il valore universale della democrazia. Siamo dunque, per convinzione radicata e appassionata, con gli uomini e le forze sociali che quella battaglia conducono per affermare la democrazia, i suoi strumenti, i suoi valori come parte insopprimibile del socialismo.

Appunto perché siamo convinti della sua portata storica, sappiamo però che non si tratta di una battaglia né scontata, né facile. I suoi esiti scaturiranno da duri scontri, di cui oggi vediamo con crescente chiarezza le manifestazioni dall'Elba al Pacifico, e in particolare nell'Europa dell'Est, a cominciare dall'Unione Sovietica, dove il gruppo dirigente che fa capo a Gorbaciov si è fatto allineare tenace di questa battaglia ad un tempo con un'iniziativa di verità e stimolando un molteplice impegno autonomo delle diverse componenti di quella società. Noi crediamo che a questa battaglia tutta la sinistra europea, unita e rinnovata come noi la vogliamo, possa portare un contributo di idee e politico, di stimolo e dialogo fruttuoso: in questo senso cerchiamo di operare.

La nostra non è dunque una visione limitata, occidentale o eurocentrica della lotta per la democrazia.

5. Il principio della non-violenza nei rapporti tra gli Stati, tra gli individui, tra gli uomini e la natura

Nella coscienza di massa, e soprattutto tra le nuove generazioni, si va diffondendo sempre più una consapevolezza che non è possibile convivere con un "sistema della violenza".

Non è possibile convivere nell'età atomica, quando la guerra diventa impensabile e la pace non presenta alternative. Non è possibile convivere qui e ora, nelle società più complesse, nelle quali c'è stato uno straordinario sviluppo delle forme - nello Stato, nel diritto,

nella cultura, nella economia, nella società civile e in quella politica - e un mai conosciuto prima accrescimento, grazie alle tecnologie, della potenza delle azioni umane.

La violenza - quella diretta e quella che si manifesta in tutti i rapporti - è una esperienza quotidiana, e rappresenta un rischio altissimo: logora le basi, taglia le radici di una possibile democrazia più alta e matura, e di una civiltà più sviluppata.

Mille sono i modi nei quali si esprime la coscienza non violenta: in Italia lo riconosciamo nelle lotte pacifiste, nelle organizzazioni di solidarietà, nel volontariato, nei movimenti per i diritti civili, contro la droga, contro il razzismo, per il sostegno ai portatori di handicap. La non-violenza può sprigionare un enorme potenziale di critica, di conflitto, di attività politica e di azioni positive.

Un'azione di governo e di riforma delle istituzioni e della società, trova oggi nei valori della non-violenza, nei cittadini e nei movimenti che vi si ispirano, un punto solido di riferimento ideale e politico.

6. La risposta alla crisi delle politiche reaganiane

Il mondo è oggi solcato da contrasti abissali, differenze stridenti, lacerazioni e conflitti, sociali, nazionali, statali. Eppure questo stesso mondo è unico, nel senso che è sempre più interpendente, collegato nelle sue diverse parti, sottoposto a minacce globali, impegnato a risolvere problemi che riguardano l'intera umanità, investito da fenomeni che, ovunque si manifestano, si ripercuotono su tutti.

Questi stessi processi sono oggi governati da ristrette oligarchie, centri di comando finanziari, burocratici o tecnocratici, quindi da poteri anonimi, incontrollabili e irresponsabili. È da tale contraddizione che deriva la crisi delle politiche reaganiane.

La crisi-ristrutturazione che da quasi vent'anni domina la scena dell'economia occidentale non ha affatto concluso il suo itinerario. Il reaganismo ha certo raggiunto molti degli obiettivi che si era prefissi. Ma ha anche prodotto alcune contraddizioni strutturali che per il prossimo futuro ne ostacolano lo sviluppo e ne minacciano la stabilità. Tutto l'equilibrio, a partire dall'82, si è retto, infatti, su una rapida espansione dell'economia e del mercato americano. A quella espansione si è sempre più legata la politica economica dei paesi europei centrata sul contenimento del consumo interno e l'exportazione come fattore trainante. Ma il "miracolo reaganiano" era costruito sull'impiego crescente di due droghe: l'uso del deficit pubblico e del deficit commerciale, finanziato dal massiccio drenaggio di capitali sul mercato mondiale, a sua volta sostenuto da tassi crescenti di interesse. Tutti riconoscono che tale meccanismo non può continuare a funzionare a lungo, che nei prossimi anni un aggiustamento non si potrà evitare. Ma proprio l'aggiustamento è destinato a produrre occasioni di conflitto sociale acuto e problemi non meno acuti all'apparato produttivo. Cosa avverrà il giorno in cui l'insolvenza del debito del Terzo mondo dovrà essere regolata, e la spinta speculativa verrà meno sul mercato finanziario? E, soprattutto, cosa avverrà nel momento in cui gli Stati Uniti dovranno cessare di vivere al di sopra dei propri mezzi e riequilibrare la loro bilancia commerciale?

Venendo meno il fattore determinante del mercato americano si pone oggettivamente l'esigenza di politiche espansive del mercato interno in Europa e in Giappone. Ma una politica espansiva di tipo classicamente keynesiano, cioè di generico sostegno alla domanda, rischia di produrre tensioni inflazionistiche, trova un ostacolo nello stato già precario della bilancia pubblica, si riflette sull'equilibrio della bilancia commerciale estera prima e più che stimolare la produzione interna. Occorrerebbe allora una attiva divisione internazionale dei lavori che consentisse ai paesi sviluppati una politica espansiva selettiva, a favore degli investimenti, delle grandi infrastrutture, dei consumi collettivi creando così le condizioni per il rilancio della economia del Terzo mondo. Ma ciò pone il problema dell'intervento pubblico, della sua efficienza, di una diversa priorità nella domanda di consumo. E questo coniglio non solo con gli interessi della grande finanza e con le ideologie neoliberaliste, ma con la concreta struttura del potere e con l'attuale distribuzione del reddito.

7. Superare il contrasto tra Nord e Sud del mondo

Senza affrontare questi nodi, d'altra parte, diventerà sempre più drammatico il contrasto che divide la parte più sviluppata da quella meno sviluppata del mondo. Vaste sono le zone dove i problemi della fame, delle malattie, delle condizioni minime di sopravvivenza, per non parlare delle condizioni elementari di civiltà, assillano una moltitudine di uomini.

Poiché all'assurdo che la maggioranza della popolazione mondiale, che ancora vive in condizioni di sottosviluppo, sta di fatto finendo, attraverso gli interessi su un debito che ha superato i mille miliardi di dollari, i paesi industrializzati. Perciò la distanza dai paesi ricchi si accentua, anziché diminuire. E ormai la mancata soluzione dei problemi di quelle popolazioni diseredate induce un numero cre-

scente di uomini a cercare condizioni nuove di vita e di lavoro nei paesi del Nord opulento, dove sono però soggetti a sfruttamento secondo una spietata logica di profitto; ne traggono stimolo vecchi e nuovi razzismi (anche il nostro paese non fa più eccezione in questo senso).

D'altra parte, il mondo più sviluppato ha costruito il suo benessere secondo modelli di consumo e di spreco che non possono essere generalizzati a tutta l'umanità perché provocherebbero una catastrofe ecologica: già oggi rischiano di farlo.

Nessun contrasto quanto questo rende quindi tanto evidente l'esigenza di un cambiamento radicale, per cui si affermi la consapevolezza che si vive in un mondo che è una entità unica. Una tale consapevolezza è necessaria non solo per ragioni di solidarietà, ma perché nessuno, ovunque si trovi, può illudersi a lungo di scaricare sugli altri i problemi più gravi e di sottrarsi alle loro conseguenze. Egoismi e isolamenti diventano quanto di più imprevedibile e distruttivo si possa immaginare.

Urgente è soprattutto un approccio risoluto ad alcuni problemi fondamentali. Innanzitutto, come si è detto, quello dell'indebitamento accumulato dal Terzo mondo, che paralizza le possibilità di sviluppo economico e sociale di quei paesi, e condiziona quindi negativamente tutta l'evoluzione dell'economia mondiale; occorrono soluzioni drastiche e globali che nei casi più gravi debbono arrivare sino alla cancellazione pura e semplice del debito. Con criteri di uguale lungimiranza vanno impostati l'aiuto internazionale allo sviluppo, le regole del commercio internazionale, gli indirizzi di una crescita che non sia distruttiva dell'ambiente.

Anche a questo proposito abbiamo avanzato e continueremo ad avanzare proposte concrete.

8. La sinistra oltre la contrapposizione tra Est e Ovest

Dopo la seconda guerra mondiale, a partire dall'Europa si è formato un assetto globale caratterizzato dal prevalere di due grandi blocchi organizzati intorno alle due maggiori potenze, Usa e Urss. Le relazioni internazionali sono state determinate essenzialmente dai rapporti fra i due blocchi, sia nelle fasi di più acceso confronto o addirittura di "guerra fredda", sia in quelle dove sono invece prevalsi il dialogo e una relativa "distensione". Sempre è infatti rimasto operante nei rapporti fra Usa e Urss e le loro rispettive alleanze una rigida logica di contrapposizione e di potenza, che tendeva a fare dei due blocchi i fondamentali protagonisti della vita politica mondiale. Anche quanti non si collocavano all'interno dei blocchi e rifiutavano di riconoscersi in essi erano quindi costretti a guardare ai problemi del mondo attraverso il prisma della sua divisione in due. L'unità del mondo appariva possibile solo nell'ipotesi che uno dei due sistemi prevalesse e generalizzasse proprie leggi, valori e concezioni.

La contrapposizione fra i due blocchi, fra Est e Ovest, si è così caricata di elementi strutturali, di motivi politico-culturali, di sovrastrutture ideologiche. Sul piano strutturale l'Occidente difendeva il mercato, l'Oriente la pianificazione. In campo politico-culturale l'Occidente esaltava la libertà, l'Oriente l'eguaglianza. Attraverso forzature che i meccanismi della contrapposizione rendevano sempre più unilaterali e radicali, si giungeva alla costruzione ideologica per cui ad Oriente stava il socialismo e ad Occidente il capitalismo, due "sistemi" di cui uno solo poteva sopravvivere.

9. Un diverso modo di pensare il mondo

La realtà del mondo era ed è inevitabilmente diversa e più complessa. Le generalizzazioni unilaterali non corrispondevano affatto ai molteplici nei vari paesi di "economia mista", dove diversi modi di produrre e di consumare si intrecciavano, all'insopprimibile pluralismo dei sistemi politici e degli ordinamenti sociali, al prorompere di esigenze meno semplificate anche nei paesi schierati con l'uno o con l'altro blocco. Sempre più arduo era identificare idee e valori del socialismo con un insieme di Stati: la battaglia per la loro affermazione passava in realtà entro i confini di ogni paese, negli spazi di ogni continente. La forzata separazione dell'Europa in campi rigidamente contrapposti aveva come conseguenza che, in Occidente, i movimenti critici e di opposizione erano naturalmente portati ad assumersi in forme diverse una ispirazione socialista, perché una società di uomini liberi non può cancellare idealità e progetti socialisti. In Oriente la troppo lunga repressione delle aspirazioni alla libertà e alla democrazia politica portava al moltiplicarsi di miti, fermenti culturali da parte di forze sociali che rivendicavano questi valori di libertà e democrazia, senza i quali, del resto, una società non può dirsi effettivamente socialista.

Nessuno dei grandi problemi che oggi assillano e minacciano il mondo può essere affrontato